

## XXII DOMENICA T.O. (A)

*Ger 20,7-9*    *“La parola del Signore è diventata per me causa di vergogna”*  
*Sal 62/63*    *“Ha sete di te, Signore, l’anima mia”*  
*Rm 12,1-2*    *“Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente”*  
*Mt 16,21-27* *“Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso”*

La sapienza della croce è l’insegnamento più importante che i discepoli ricevono da Gesù a Cesarea di Filippo, in concomitanza con lo svelamento della sua identità messianica. La liturgia odierna lo colloca al centro delle sue letture. La prima lettura consiste in un brano autobiografico del profeta Geremia, dove la vocazione profetica si presenta nei suoi aspetti di conflitto e di persecuzione; il vangelo mette in netto contrasto il disegno di salvezza, fondato sulla sapienza della croce, e le aspettative dell’uomo, il cui pensiero concepisce la salvezza solo in termini trionfalistici. La seconda lettura ripresenta la sapienza della croce sotto l’aspetto dell’autentico culto che Dio si aspetta dal suo popolo, ossia l’offerta quotidiana di se stessi. Il profeta Geremia può senz’altro considerarsi come una figura del Messia sofferente: nessun altro profeta ha vissuto il suo ministero in modo così drammatico e conflittuale, non solo per le persecuzioni esterne da lui subite, ma anche per il travaglio interiore che la sua vocazione ha comportato. La prima lettura è tratta dalle sezioni autobiografiche del libro di Geremia, e ritrae uno di quei momenti di crisi in cui il profeta avverte tutto il peso della sua missione, insieme alla sua umana fragilità. Dall’altro lato, il carisma dello Spirito che lo muove a parlare, è più forte di tutto e agisce dentro di lui come un fuoco ardente e incontenibile. La figura del Messia sofferente si sovrappone, mediante l’accostamento col vangelo, a quella del profeta Geremia. Anche nel ministero pubblico di Gesù c’è un inevitabile scontro con la classe dirigente: “cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno” (v. 21). Vi è però anche una prospettiva di liberazione dal dolore e dalla morte, ma non secondo le aspettative della logica umana. La reazione di Pietro dà voce, in qualche modo, al pensiero umano, refrattario ad accogliere il progetto di una salvezza ottenuta mediante l’umiliazione; Gesù lo dice subito con chiarezza perfino cruda: “Va’ dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!” (v. 23). Il pensiero “secondo gli uomini” consiste nell’illusione di potersi salvare da sé, e da sé potersi presentare davanti a Dio, senza comprendere che qualunque opera umana, per quanto grande, non può attirare lo sguardo di Dio: “quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?” (v. 26). In

parole povere: non c'è niente che l'uomo può fare per avere in cambio la vita eterna; essa è un dono che scaturisce dall'unica opera valida agli occhi di Dio: la morte di croce del Figlio. L'Apostolo Paolo riprende il tema della sapienza della croce, unica opera valida agli occhi di Dio, e ne considera la conseguenza pratica per la vita cristiana. Il battesimo, che ci innesta nel mistero pasquale del Figlio, ci trasforma in una eucaristia vivente, per la quale il Figlio può offrire ogni giorno al Padre la nostra vita, con le sue gioie e i suoi dolori, e renderla valida ed efficace ai suoi occhi, perché gliela offre come se fosse la sua. Il culto spirituale del cristiano, che rende sensata l'eucaristia domenicale, è tutto qui.

Nella prima lettura in forma autobiografica il profeta Geremia fa memoria della sua iniziale conoscenza del Signore, confrontandola con il presente; il primo incontro col Signore è caratterizzato dalla gioia e dall'entusiasmo dell'innamoramento, mentre il presente prospetta esigenze dure e un ministero sempre più difficile, circondato da minacce e pericoli. Tale diversità contiene un insegnamento spirituale su cui vorremmo soffermarci. Il Signore applica una diversa metodologia nel guidare la nostra vita a seconda delle diverse fasi del nostro cammino. Così Dio inizialmente si presenta a Geremia sotto l'aspetto di una dolce seduzione: "Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre" (v. 7). Geremia descrive in questi termini la sua resa e l'accettazione libera di un progetto nuovo, diverso da quello personale: "io mi sono lasciato sedurre". Geremia, infatti, darà alla propria vita un'impostazione diversa da quella suggerita dalla propria sensibilità. Accoglierà perfino la chiamata al celibato, anticipando in una maniera unica nell'AT il carisma della verginità per il Regno dei cieli, consegnandosi completamente ai disegni di Dio. Il verbo utilizzato al passato: "Mi hai sedotto" esprime il carattere del ricordo, una presa di coscienza a posteriori della sua adesione libera a Dio come una risposta ad una dolce e seducente attrazione. Trasferendo l'esperienza di Geremia alla vita cristiana, ogni autentico cammino di fede nasce da uno slancio e da un entusiasmo di innamoramento, che nessuno può pretendere di conservare con la stessa freschezza e con lo stesso slancio nelle tappe successive della propria maturazione e del proprio servizio a Dio e alla Chiesa. Geremia si rende conto che lo slancio delle prime fasi viene sostituito da una durezza di esigenze, dalle persecuzioni, da una Parola divenuta difficile, addirittura motivo di vergogna e di scherno ogni giorno (cfr. vv. 7-8). Strada facendo le esigenze del Signore aumentano, perché deve crescere anche la nostra statura, esattamente come fa un allenatore che rende sempre più difficili gli allenamenti spostando sempre al di là i termini del record battuto prima, perché nessun atleta si fermi ritenendo di essere arrivato; ma è necessario imporre a se stessi una dura disciplina.

Geremia nella sua esperienza coglie un'altra verità. Il profeta conclude il brano autobiografico della prima lettura odierna con le parole del v. 9: "nel mio cuore c'era

come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo". La dolce ma superficiale seduzione dell'inizio, nelle fasi più mature del proprio cammino di fede viene sostituita da qualcosa di più profondo: lo schieramento radicale per il quale la propria vita non può avere nessun altro senso all'infuori di una consegna a Dio senza riserve. Il fuoco ardente chiuso nelle ossa di Geremia non è qualcosa di umano e di naturale, come lo era l'innamoramento dell'origine del suo cammino. Il fuoco ardente chiuso nelle ossa non esiste nella natura umana, ma è quel dinamismo che lo spinge a servire Dio indipendentemente dalle circostanze positive o negative, dolci o esigenti, semplici oppure difficili, abilitandolo ad affrontare l'obbrobrio e la persecuzione senza venirse schiacciato. Anzi, egli è totalmente soverchiato da questo fuoco di cui è divenuto strumento: "mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo". La seduzione dell'innamoramento dell'inizio deve sostituirsi ad una scelta più matura, che ci riconduce alla memoria dell'Esodo; la stessa potenza di liberazione si deposita dentro la fragilità del nostro essere conducendoci fino alle vette della perfezione cristiana. L'innamoramento e la seduzione possono condurre il battezzato solo al sentimentalismo, mentre il cammino di fede nelle fasi più profonde non può poggiare sulla sensibilità, ma su una consegna radicale di se stessi ai disegni divini, qualunque essi siano.

Infine, il v. 8 chiarisce la natura della croce evangelica: "Così la parola del Signore è diventata per me causa di vergogna e di scherno". Tale dolore si può assimilare all'esperienza del veggente dell'Apocalisse, che sente nelle sue viscere l'amarezza della Parola dopo averla sentita dolce al palato (cfr. 10,10). È quindi croce evangelica il dolore derivante dal travaglio simile a quello del parto, necessario per generare se stessi ad una vita nuova. Il dolore che non si inserisce nel processo di trasformazione dall'uomo vecchio all'uomo nuovo non è croce evangelica. Fuori dal dinamismo pasquale non c'è dolore assimilabile a quello del Cristo crocifisso.

Il testo dell'Apostolo Paolo commenta teologicamente il vero senso della sofferenza come croce evangelica: tutta la vita del cristiano si trasforma in un culto spirituale quando, avendo negato al proprio io umano ciò che esso impone, ci consegniamo senza riserve a Dio. La nostra vita diventa allora un sacrificio vivente, una piccola eucaristia nella grande Eucaristia della Chiesa e da lì comincia il processo di trasformazione. Al cristiano non è richiesto di cambiare il mondo e le sue strutture, ma la propria mente: "lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare" (v. 2). Ancora una volta il rinnegamento di se stessi occupa una posizione centrale rispetto a qualunque altra forma di dolore; tale decentramento da sé introduce la persona non in uno stato di vuoto, ma in una trasformazione di se stesso in un'ostia, in un culto gradito a Dio che si innalza come sacrificio spirituale: "vivente, santo e gradito a Dio" (v. 1).

Nella sua lettera ai Romani l'Apostolo presenta alla comunità dei battezzati alcuni atteggiamenti pratici che distinguono il cristiano dal non cristiano. Quel che si crede con la mente deve essere tradotto in uno stile di vita che è "nuovo", e in certo senso controcorrente rispetto alle direzioni prese dal mondo. Così, fino al capitolo 11, l'Apostolo ha presentato il cuore della dottrina evangelica: *l'uomo non può diventare giusto con le sue opere, ma può essere reso giusto dalla forza creatrice dello Spirito di Dio, lungo le tappe del suo cammino di fede*. Dopo, egli aggiunge altri cinque capitoli per descrivere cosa cambia, in senso concreto, nella vita quotidiana del credente. Il capitolo 12 è il primo di essi.

La prima esortazione è quella di vincere l'illusione di doversi adoperare per cambiare gli altri. Intorno a noi le situazioni e le circostanze possono essere anche gravi e drammatiche per colpa di una o più persone. In questi casi nasce l'illusione, che è anche una sottile trappola: "Io sono cristiano, ho il vangelo, e conosco la verità; adesso, con la mia testimonianza e con la mia parola farò luce nella loro vita". E con questo pensiero, apparentemente sapiente, molti si lanciano a guerreggiare contro i mulini a vento. Ad essi l'Apostolo dice: "Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare" (v. 2). L'unica fatica da fare è questa: *cambiare noi stessi*. Gli altri non vengono scalfiti dalle nostre parole, ma sono toccati dall'evoluzione del nostro stile di vita. Se poi non vengono toccati neppure dall'evidenza di una personalità che si va trasformando in meglio, allora potrebbe non esserci nulla da fare. Restano solo due armi: la preghiera e il digiuno. Chi vince questa illusione di dover cambiare gli altri, e si impegna a cambiare se stesso, acquista la luce piena del discernimento (cfr. v. 2). La prima condizione del discernimento è quindi la "trasformazione della propria mente". Non si è in grado di distinguere l'influsso dello Spirito Santo da quello dello spirito del male, se prima non ci si abitua a respirare l'atmosfera della grazia di Dio; vale a dire: *solo chi vive abitualmente in grazia di Dio può avvertire la differenza delle operazioni dei due spiriti* (cfr. 1 Cor 2,14-15; 1 Gv 3,1-2 e 4,1-6), quello buono e quello malvagio, anche se avvertire la differenza non è ancora discernimento. Infatti si può parlare di discernimento vero e proprio quando la persona è *in grado di smascherare lo spirito del male nella sua opera più pericolosa: l'imitazione dell'opera dello Spirito Santo*.

Il punto più alto della luminosa metamorfosi personale nella vita quotidiana consiste nel non distinguere più, nell'insieme dei nostri doveri, le attività che portano frutto da quelle che sembrano solo logorarci. Questa è infatti una fonte di inquietudine per molti. Il lavoro e i doveri della vita quotidiana spesso ci logorano senza dubbio, e ci sembra di essere ripagati in qualche modo solo dai risultati positivi, quando ci sono. La sapienza cristiana ha eliminato questa distinzione: il cristiano vive la vita quotidiana come sacrificio di lode. I doveri quotidiani non servono solo per quello che immediatamente producono o non producono, ma glorificano Dio e servono al suo Regno se offerti

secondo l'indicazione dell'Apostolo: "vi esorto [...] a offrire i vostri corpi (cioè la vostra vita) come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio" (v. 1).

Nel vangelo odierno il discorso di Cristo comincia a delineare la prospettiva della croce. Il discepolato potrebbe non essere difficile, quando da esso si può trarre molta consolazione e molta pace per la propria vita, ma invece diventa un banco di prova quando il Maestro chiama a condividere la sua croce, e quando misteriosamente si verifica quella che viene definita dall'evangelista Luca l'ora delle tenebre (cfr. 22,53), in cui lo spirito del male sembra prevalere sulle energie positive del regno di Dio.

Dinanzi all'annuncio dello scandalo della croce, Pietro si allontana spaventato dalla sua posizione di discepolo. In questo momento, il suo pensiero diviene pericolosamente penetrabile allo spirito delle tenebre, che gli suggerisce un disegno contrario a quello di Cristo: "Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo" (v. 22). Sembra che le parti si siano invertite: il Maestro è divenuto un cattivo discepolo, meritevole di correzione, mentre il discepolo è divenuto maestro! Da qui l'invito di Cristo rivolto a Pietro di riprendere la sua giusta posizione: "Va' dietro a me" (v. 23). L'invito contenuto in queste parole non consiste in un movimento di allontanamento, ma descrive piuttosto un movimento all'indietro a semicerchio. Si tratta di un modo plastico di dire: "Non pretendere di poter insegnare al tuo Maestro: rimettiti dietro di me (*ypaghe opiso mou*) al tuo posto di discepolo". Rimproverando Gesù, per un moto impulsivo del suo animo, l'Apostolo Pietro ha infatti lasciato il suo posto di discepolo; adesso deve riprenderlo, camminando a ritroso. L'amore disordinato di Pietro, che vorrebbe evitare al Maestro l'umiliazione della croce, in realtà non farebbe altro che causare il fallimento della sua missione, interamente tesa verso quell'ora. Anche se il suo slancio sembra altruistico, il suo parlare in disparte è invece il segno indicatore dello spirito di menzogna che parla sulle sue labbra in quel momento. Per questo, Gesù utilizza un appellativo impressionante, definendo "satana" il primo degli Apostoli. Questa parola, nel testo greco, è significativamente priva di articolo<sup>1</sup>, e ciò esprime con molta chiarezza il fatto che il termine "satana" non si riferisce alla persona dell'angelo ribelle, bensì alla posizione da lui assunta rispetto a Dio. Pietro, quindi, non è satana, ma ne ha assunto, senza saperlo, l'atteggiamento ribelle, che qui si nasconde, camuffandosi dietro il manto esteriore della sollecitudine fraterna. L'Apostolo, però, non intendeva dare una mano al nemico, personificando la sua opposizione ai disegni di Dio; egli voleva soltanto seguire un pensiero umano apparentemente buono, ossia il rifiuto dell'umiliazione del Figlio di Dio: "questo non ti accadrà mai" (v. 22). Gesù stesso conferma che egli era partito semplicemente da un pensiero umano: "non pensi

---

<sup>1</sup> *ypaghe opiso mou, satana*

secondo Dio, ma secondo gli uomini” (v. 23). Ma il pensiero umano, buono in partenza, può evolversi nella direzione sbagliata, se non si lascia guidare dalla parola di Dio. Dunque, chi vuole conoscere l’identità di Cristo, deve guardarlo attraverso il prisma della croce, così come i discepoli vengono implicitamente invitati a fare. Ciò significa che non è più autentica quella conoscenza di Gesù che separa il Cristo dalla croce.

Il testo evangelico odierno ci conduce al cuore della teologia della croce: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà” (vv. 24-25). La sequela di Gesù ha dunque due presupposti necessari: *il rinnegamento di sé e l’accettazione della croce*. Come già detto, il pensiero comune definisce la “croce” come qualcosa che ci grava col dolore fisico o morale. Ad una riflessione attenta, dobbiamo però ricrederci. C’è infatti un fraintendimento di fondo: *la croce evangelica non è il dolore in sé, ma la qualità della relazione che la persona è in grado di stabilire con la propria esperienza di dolore*.

Dalle parole di Gesù si comprende innanzitutto che l’esperienza del dolore, se non si inquadra nel discepolato, non può essere considerata come una croce evangelica, cioè quella croce in cui opera il mistero pasquale. Per di più, l’evangelista Luca specifica che questa croce va presa ogni giorno (cfr. 9,23); le sofferenze fisiche o morali, seppure possono essere frequenti, non sono mai ogni giorno e quindi il concetto evangelico di “croce” va ben aldilà dei disagi spiacevoli della vita, delle incomprendimenti, delle malattie, o comunque di quegli episodi che in qualche maniera ci feriscono. *La condizione della croce di ogni giorno è il riconoscimento del disegno di Dio in una totale rinuncia a se stessi*. Colui che aderisce alla volontà di Dio ogni giorno, in una totale rinuncia a se stesso, questi può dire di vivere le sofferenze della vita, sia quelle piccole che quelle grandi, come mistero pasquale. La croce in senso evangelico, più che un’esperienza di dolore, è un’esperienza dove si svela un particolare volto dell’amore, come Cristo spiega ai suoi discepoli nel segno concreto della lavanda dei piedi: il volto dell’amore crocifisso.

Poiché l’esperienza della croce è inserita nel discepolato, dobbiamo concludere che la croce di cui parla il Signore, ha radice nell’interiorità della persona, e quindi non si identifica con il dolore ma con il modo di viverlo. Quando questo elemento di interiorità si inserisce nella vita quotidiana, e nelle sue prove, la sofferenza perde la sua forza distruttiva; il suo aspetto negativo viene così sostituito da uno positivo: la forza distruttiva del dolore non si dirige più sul bene che c’è in noi, ma distrugge solo ciò che in noi deve morire. Un dolore attraversato così (nei racconti biblici ci si potrebbe riferire a Giobbe oppure a Giuseppe venduto dai fratelli), non distrugge nella persona ciò che di buono possiede nell’animo, ma piuttosto la purifica, eliminando ciò che vi è di squilibrato e

di peccaminoso. Se ci chiediamo allora cosa intenda Gesù con la parola croce, tentando una sintesi possiamo fare alcune osservazioni conclusive.

Innanzitutto le sofferenze che Dio non ha previsto per noi, cioè quelle esperienze di dolore che hanno un carattere distruttivo e sono il risultato di scelte prive della luce della sapienza di Dio, non possono entrare nella categoria della croce evangelica. Io non posso agire nella mia vita quotidiana contro l'amore, la giustizia e l'onestà, senza causare giustificate ribellioni contro di me. Né posso concludere che sono perseguitato dagli altri, quando gli altri vengono continuamente feriti dal mio modo di fare. Intendiamo dire che il dolore può assumere la forza positiva della croce evangelica, a condizione che sia un dolore innocente, oppure sia il dolore colpevole purificato dal pentimento. In ogni caso, dopo la decisione di seguire Cristo, la sofferenza perde il suo carattere distruttivo e acquista un particolare valore di purificazione e di rinascita. *Chi vive davvero nella signoria di Gesù Cristo, vive dentro il mistero pasquale, e sperimenta una sofferenza che Dio stesso dispone e controlla, perché essa uccida in noi ciò che deve morire.* Il mistero pasquale consiste proprio nella replica del mistero della croce: il vecchio uomo è stato crocifisso con Cristo (cfr. Rm 6,6) e ogni dolore colpirà appunto quell'uomo che deve morire. Ciò che sopravvive è la creatura nuova.

In questo senso, ogni dolore che mi raggiunge, non può che eliminare ciò che io ho già rinnegato. *Il dolore non potrà uccidere ciò che io amo di me:* anche se amo le parti peggiori del mio carattere, esse tenderanno sempre a risorgere in forza di questo amore. Il dolore ucciderà, invece, ciò che io ho cessato di amare. Per questo, le esortazioni "rinneghi se stesso" e "prenda la sua croce", sono due elementi inscindibili perché la croce ucciderà in me quella parte negativa che io ho cessato di amare. La cessazione di questo amore disordinato verso se stessi si chiama appunto "rinnegamento"; ma bisogna aggiungere anche che Satana perde su di me qualunque forza di dominio, dal momento che tutte le sue opere hanno radice nell'egoismo.

Concludendo, possiamo affermare che la croce, cioè l'esperienza del dolore inserita nel discepolato, è l'altra faccia dell'amore. L'amore si presenta talvolta con un volto fatto di gratificazione e di slancio, di ammirazione e di innamoramento, ma altre volte si presenta con la veste del sacrificio, ossia l'immagine della croce, che altro non è se non l'amore radicalmente altruistico e oblativo, nel quale si rinuncia perfino alla gioia stessa che è insita in ogni atto d'amore. *In altre parole, la sua scelta radicale di vivere per rendere felici gli altri, è ciò che in realtà ha crocifisso Cristo.* Il cuore stesso della parola della croce, per ogni cristiano, consiste in una scelta radicale di vivere come perenne servitore della felicità degli altri. Anche dopo la sua risurrezione Cristo vive così, come servitore instancabile della felicità dell'uomo. Quest'immagine rimane nella comunità cristiana come una norma perenne e definitiva dell'amore più perfetto (cfr. Gv 13,15).

Gli enunciati seguenti derivano direttamente dal primo: se per seguire Cristo occorre rinnegare se stessi, ne consegue che chi non rinnega se stesso non giunge all'autentica esperienza di salvezza. Gesù considera qui due maniere di non rinnegare se stessi: la prima consiste nella pretesa di salvarsi da soli: "chi vuole salvare la propria vita, la perderà" (v. 25). In questa categoria possiamo racchiudere tutti gli atteggiamenti teorici e pratici della ricerca di una salvezza senza Cristo, dal senso di sufficienza pratica, che ispira la vita quotidiana di chi assolutizza i valori terreni, alle più elaborate teorie di salvezza intramondana, come l'ormai tramontata dialettica marxista. La seconda maniera di non rinnegare se stessi è la divinizzazione del potere, e non soltanto quello politico: "quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita?" (v. 26). La sensazione di estendere il proprio dominio sul mondo esterno, crea un sentimento di autosufficienza, che chiude le porte al dono gratuito della salvezza. Infatti, non è mai Dio che nega la salvezza. La salvezza è negata dall'uomo, nel momento in cui la natura umana viene definita come non bisognosa di un Salvatore, bastando la politica, la scienza e la tecnologia. È questo il senso delle parole della seconda lettera di Giovanni, secondo cui i falsi maestri negano che Gesù Cristo sia venuto nella carne (cfr. v. 7). Negare l'ingresso del Salvatore nella natura umana, equivale ad affermare che essa non è bisognosa di alcun salvatore. Tutte queste scelte sono possibili finché dura il tempo della vita terrena, che risulta, da questo punto di vista, estremamente prezioso. Con la venuta del Figlio dell'uomo, viene retribuito a ciascuno secondo le sue opere (cfr. v. 27).